

di **Stefano Feltri**

## PD, SCOPPIA LA GUERRA DEL LAVORO

Che il Pd si divida al suo interno è, dal punto di vista giornalistico, una non-notizia. Ma quando i toni salgono sopra un certo livello e si inizia a parlare di "apartheid" a proposito delle scelte del partito, è il segnale che qualcosa sta succedendo. pag. 10

# LA GUERRA DELL'APARTHEID IL PD SI SPACCA ANCHE SUI LAVORATORI

## L'ex ministro Damiano contro Ichino sulle proposte del partito

**L'articolo 18 resta il simbolo e il tabù che non si può toccare, anche se protegge sempre meno persone**

di **Stefano Feltri**

Che il Pd si divida al suo interno è, dal punto di vista giornalistico, una non-notizia. Ma quando i toni salgono sopra un certo livello e si inizia a parlare di "apartheid" a proposito delle scelte del partito, è il segnale che qualcosa sta succedendo. Mentre la Cgil prepara (forse) uno sciopero generale contro la manovra finanziaria, Pietro Ichino e Cesare Damiano - cioè due delle principali teste pensanti sul lavoro - non usano toni diplomatici. Tutto comincia una settimana fa, quando il Pd tiene un'assemblea a Roma da cui escono una serie di documenti che esprimono la linea del partito. Quello sul lavoro ha un nome che già suona come un sudato compromesso: "Sviluppo, lavoro, welfare, le proposte del Pd per il diritto unico del lavoro". E a Ichino, oltre che al senatore Ignazio Marino, non è piaciuto. Nonostante alcuni

colleghi di partito avessero consigliato al giuslavorista e senatore di non cercare lo scontro, Ichino spara: "A me sembra che un Partito che si qualifica come 'fondato sul lavoro' non possa ridursi a parlare credibilmente soltanto a una metà dei lavoratori del Paese", segue un paragone tra i lavoratori tutelati (dall'articolo 18 sul licenziamento senza giusta causa e dallo Statuto dei lavoratori) e quelli precari o parasubordinati che hanno molte meno tutele. Ichino boccia quasi per intero il documento, "piattaforma rivendicativa alla vecchia maniera" e invita a sostenere con più convinzione la sua proposta di legge per facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro dei più giovani: le aziende assumono tutti a tempo indeterminato, ma con un sistema di tutele crescenti e con un'applicazione dell'articolo 18 solo a casi limitati (si va dal giudice per i licenziamenti discipli-

nari, per discriminazione).

**TROPPI TABÙ.** Ieri Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro del governo Prodi, ha replicato a Ichino dalle colonne del *Fatto Quotidiano*: "Sembra essere piuttosto Ichino, nel sostenere l'opportunità di togliere parzialmente ai giovani la protezione dell'articolo 18 in cambio di maggiori possibilità di occupazione, a volere quella sorta di apartheid che imputa ad altri". Le proposte del Pd alla base dello scontro Damiano-Ichino, spiegano alcuni partecipanti all'assemblea sotto garanzia del più rigido anonimato per non essere travolti dalla disputa, sono già un piccolo passo in avanti: per esempio si parla di "salario o compenso minimo", rigorosamente determinato d'accordo con le parti sociali, perché fissare uno stipendio minimo per toglie un po' di potere ai sindacati che quindi non hanno mai gradito la proposta. Poi si auspica uno statuto dei lavoratori au-

tonomi e dei professionisti, soprattutto si propongono meccanismi per rendere più costoso il ricorso al lavoro



precario aumentando, per esempio, "gli oneri contributivi per indennità di disoccupazione e indennità di fine rapporto sui contratti a tempo indeterminato e sui contratti atipici". In realtà ci sono anche altre due proposte che vengono dall'area Pd, una di Marianna Madia, e soprattutto quella di Paolo Nerozzi ispirata dagli economisti Tito Boeri e Pietro Garibaldi. L'idea, in brutale sintesi, è di assumere tutti i nuovi lavoratori con un contratto a tempo indeterminato ma un sistema di tutele crescenti: dopo tre anni anche a loro viene esteso lo Statuto dei lavoratori, prima il costo dell'indennità da pagare in caso di licenziamento è tanto più alto quanto più tempo i lavoratori hanno passato in azienda. Questo, per il partito, però è ancora un po' troppo.

**L'ARTICOLO 18.** Perché il tabù supremo, l'articolo 18, è ancora intoccabile. In Italia il 58 per cento delle aziende ha meno di due dipendenti, il 94,9 ne ha meno di dieci. E la tutela dello Statuto dei lavoratori scatta soltanto per quelle che ne hanno più di 15. Quindi oltre metà dei lavoratori è assai poco interessata all'articolo 18, e per tanti altri di fatto non vale. Se fallisce la loro microimpresa da 16 o 20 dipendenti (e il 98,2 per cento delle aziende ne ha meno di 20) sono comunque senza protezione. Ma resta un simbolo. Quando si discuteva della riforma del mercato del lavoro approvata dal governo e respinta dal Quirinale, Pietro Ichino ricordava: "Oggi l'imprenditore spregiudicato che vuole eludere il diritto del lavoro può farlo semplicemente facendo "aprire la partita Iva" al lavoratore. Questo è il vero attacco all'articolo 18". Ma, anche allora, buona parte del mondo vicino al Pd non gradì molto le parole del senatore.

